

Il sacramento del matrimonio e l'accoglienza

Prof. Dr. D. Gabriel Richi Alberti
Facoltà di Teologia
Universidad Eclesiástica San Dámaso (Madrid)

Innanzitutto chiedo scusa di non poter essere presente questa sera tra voi, ma gli impegni precedentemente fissati non mi hanno consentito di aderire al vostro invito a cui rispondo in questa strana modalità.

Mi è stato chiesto di proporre come intervento introduttivo al vostro lavoro una riflessione sul sacramento del matrimonio e la luce che esso proietta sulla realtà dell'accoglienza. Vi dico, in anticipo, la sintesi di quanto tenterò di sviluppare molto brevemente: il sacramento del matrimonio è una scuola privilegiata di accoglienza.

I miei saranno piuttosto semplici suggerimenti, alla luce dell'insegnamento della Chiesa, che dovranno trovare nella variegata esperienza di affido di cui ognuno di voi è protagonista un punto di verifica e di approfondimento.

a) All'origine del matrimonio

Può essere utile non dar per scontata l'origine della storia matrimoniale di ogni coppia di sposi. Si tratta di un'origine che può essere descritta come l'incontro tra il bisogno/desiderio di essere amati e di amare e l'altro (uomo o donna) che si presenta dinnanzi a noi come la promessa di compimento di tale bisogno/desiderio. L'evento dell'innamoramento può essere descritto in mille modi, eppure nell'incontro tra l'uomo e la donna che si innamorano si può sempre rintracciare questo rapporto tra il bisogno/desiderio e la promessa. È molto frequente che i figli sottopongano curiosi i loro genitori ad un vero e proprio interrogatorio su quando e come si incontrarono per la prima volta (dove si trovavano, chi li presentò, cosa fecero dopo...), intuendo la natura della promessa che quel primo incontro celava.

A questo proposito vale la pena citare la descrizione dell'incontro con Beatrice che Dante racconta nella *Vita nuova*: «*Poi che furono passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutoe molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello giorno*»¹. Anche Beatrice passò vicino a Dante e lo vide e questo avvenimento segnò un radicale cambiamento nella sua vita.

L'incontro con Beatrice, così gratuito – *l'apparimento, avvenne, apparve* –, porta con sé il germe del compimento definitivo: *tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine*. Più avanti il poeta ritornerà su questa percezione del

¹ DANTE, *Vita nuova* III.

prodigioso dono ricevuto: «*e par che sia una cosa venuta / da cielo in terra a miracol mostrare*»².

Ma questo è solo l'inizio. L'innamoramento ci *capita*, ma non come una malattia mortale; *non determina* la vita in modo che nulla si possa dire o fare in proposito. Ti accade di innamorarti e non puoi fare niente perché non ti succeda. Ma questo è solo un inizio, una provocazione che mette in moto la tua libertà, la tua umanità.

Cos'è, infatti, che richiede – per sua natura – l'evento dell'innamoramento? Esso richiede *accoglienza*.

Nell'origine che porterà fino alla celebrazione del matrimonio, troviamo già in atto la dinamica propria dell'accoglienza:

- un fatto pieno di promessa si rende presente alla mia vita: è la dimensione del *dono*, che precede e fonda ogni accoglienza possibile. Tua moglie, tuo marito ti è stato donato: prima ancora che tu l'abbia scelto, Ti è stato dato. Fosse solo per l'imponenza del dato che l'altro è *apparso* nel tuo cammino; non l'hai creato tu, non è frutto della tua immaginazione o della tua capacità produttiva;
- ma il *dono* sollecita la libertà, chiede di essere accolto, abbracciato. E senza questo abbraccio resterebbe sospeso nel vuoto;
- in cosa consiste l'accoglienza del dono nell'innamoramento? Molto schematicamente possiamo dire che consiste, da una parte, nel riconoscimento delle ragioni che mi permettono di affermare "l'altro è un bene" (si tratta, quindi, di un giudizio di valore, del riconoscimento della verità dell'altro: ecco perché l'amore è un giudizio), e, dall'altra, nella decisione di intraprendere un cammino reale di verifica: un cammino per custodire il dono ricevuto, il bene riconosciuto, per renderlo vero (*verifica: verum facere*), perché l'attrattiva e il fascino iniziali diventino strada ed aiuto verso il compimento della mia persona, verso il dispiegarsi del disegno di Dio.

In sintesi, il matrimonio – dagli inizi del cammino che porta fino alla sua celebrazione – si presenta dinnanzi a noi come una "scuola di accoglienza".

b) L'evento sacramentale

Facciamo un secondo passo. Cosa avviene nella celebrazione del matrimonio, ovvero cosa significa che il matrimonio è un sacramento e cosa implica?

Per tentare di rispondere è opportuno ricordare la prima formula del consenso matrimoniale. Come ben sapete recita: «Io N., accolgo te, N., come mia sposa. Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita».

La prima frase riprende la dinamica a cui abbiamo già fatto riferimento la dinamica dell'accoglienza: «Io (la libertà) accolgo te (il dono)». Ma attenzione la formula descrive fino in fondo il contenuto del tu dell'altro parlando di sposo o sposa. Il tu dell'altro, infatti, diventa lo sposo o la sposa. Cosa significa questo? Si tratta di riconoscere che l'accoglienza che accade nel sacramento del matrimonio è determinata dal compimento della promessa intuita secondo la sua forma propria, cioè, secondo la forma del *per sempre*. In questo senso, nell'accoglienza matrimoniale – a differenza di quanto possiamo vedere nell'accoglienza del fidanzamento – la promessa del *per sempre* si

² Ibid., XXVI.

compie definitivamente: ciò che prima era intuito come dimensione essenziale dell'accoglienza tra i fidanzati come tensione di verifica e come orizzonte del rapporto – il per sempre – ora diventa realtà costitutiva della reciproca accoglienza tra marito e moglie.

Questo passaggio non può non suscitare una domanda: ma come è possibile questo *per sempre*? Come possono l'uomo e la donna consegnarsi *per sempre* se il futuro non è nelle loro mani? Come possono promettersi un'accoglienza il cui compimento non riguarda solo il presente – ambito in cui si gioca la loro libertà – ma anche il futuro – che per definizione non è nelle nostre mani?

Per rispondere a questo interrogativo è necessario proseguire con la lettura della formula del consenso proposta dalla liturgia della Chiesa. Essa dice: «con la grazia di Cristo». Si tratta di un dato così imponente che – contro quanto normalmente si pensa – la Chiesa non ha mai cessato di insegnare che è Dio stesso l'autore del matrimonio (cf. *Gaudium et spes* n. 48).

Attenzione, è molto importante prendere sul serio questo insegnamento della Chiesa. Non si tratta di pensare l'azione di Dio come se fosse un “supplemento” di energia per le nostre libertà, troppo fragili per potersi compromettere *per sempre*. No: è qualcosa di radicalmente differente. Non è che l'accoglienza tra gli sposi necessiti di un “plus” per potersi compiere. In questo caso potremmo parlare di Dio al massimo come “collaboratore” del matrimonio, ma non come l'autore del matrimonio.

Invece la Chiesa ci insegna che Dio è letteralmente l'autore del matrimonio, Colui, pertanto, che rende possibile e porta a termine l'accoglienza tra gli sposi, il consenso matrimoniale suggellato per il dono dello Spirito e, quindi, indissolubile.

Questo significa che il matrimonio è “scuola di accoglienza” in quanto mette in luce l'origine permanentemente presente di ogni accoglienza: Dio stesso nel dono di Sé agli sposi. In ultima istanza, infatti, non è l'altro che si consegna a te, né tu all'altra, ma Dio stesso che vi consegna reciprocamente e vi chiama ad accogliere il dono dell'altro. In questo senso possiamo dire che Dio stesso è l'autore dell'accoglienza reciproca tra gli sposi e questo indica che Egli è, in definitiva, l'autore dell'accoglienza *tout court*.

c) *I doni del matrimonio*

Vi propongo un ultimo passo. Si tratta di considerare come quello che la tradizione della Chiesa ha chiamato con Sant'Agostino i beni del matrimonio (unità-indissolubilità, fedeltà e apertura alla fecondità), ma che la teologia contemporanea con una formula a mio avviso felice considera i *doni* del matrimonio, i quali illuminano la realtà dell'accoglienza e, in questo senso, costituiscono una strada privilegiata per educarsi all'accoglienza.

Innanzitutto l'*unità-indissolubilità* del matrimonio (Catechismo della Chiesa Cattolica n.1644-1645). L'unità del matrimonio – che esclude la poligamia – dice del valore unico – appunto – del coniuge, valore che esclude ogni altro rapporto matrimoniale. In questo senso, il matrimonio, nel quale secondo la dinamica della preferenza il marito o la moglie sono “unici”, educa al riconoscimento del carattere unico e singolare dell'altro che ci viene incontro. L'indissolubilità – che esclude la possibilità che il cosiddetto matrimonio rato e consumato (matrimonio valido tra battezzati e consumato) possa essere dissolto – è, a mio avviso, scuola di radicale gratuità: anche se l'altro se ne andasse, io posso continuare ad amare gratuitamente perché l'altro mi è stato donato da Dio, autore del matrimonio. Si comprende quanto questa dinamica del gratuito sia fondamentale nell'accoglienza. Unità e indissolubilità educano al riconoscimento permanente dell'altro come dono ricevuto.

In secondo luogo, la fedeltà (Catechismo della Chiesa Cattolica n. 1646-1651). A questo proposito, mi sembra che il matrimonio possa illuminare la realtà dell'accoglienza almeno da due punti di vista.

Innanzitutto aiutando a riconoscere che la posizione più vera è sempre, e non può non esserlo, quella del perdono. Essere fedele si esprime nel fatto che prima ancora che l'altro decada, io lo perdono: è l'a-priori del perdono, l'unico orizzonte compiuto perché la libertà sia veramente libera. Per questo il perdono – cioè il dono che si ripete continuamente –, è la virtù eminente dell'amore: perché costituisce l'affermazione dell'altro proprio quando sembrerebbe impossibile. Il perdono è, così, l'unica realistica garanzia del *per sempre* dell'amore e, nello stesso tempo, il marchio della gratuità. Il perdono è la possibilità di custodire quotidianamente il cammino del matrimonio. Perdonare significa dire: “non ti amo perché sei altezza; ti voglio bene semplicemente perché ci sei e perché mi sei stata donata e, per quanto posso, mi faccio carico del tuo male”. Non è forse questa un'esimia scuola di accoglienza?

Il secondo dato che l'insegnamento della Chiesa ci offre a proposito della fedeltà matrimoniale è che questa non viene contraddetta dal fatto che «esistono tuttavia situazioni in cui la coabitazione matrimoniale diventa praticamente impossibile per le più varie ragioni. In tali casi la Chiesa ammette la separazione fisica degli sposi e la fine della coabitazione. I coniugi non cessano di essere marito e moglie davanti a Dio; non sono liberi di contrarre una nuova unione» (Catechismo n. 1649). Se la fedeltà non viene meno, anche se chiamata a vivere una dimensione di sacrificio molto radicale, quando si vede necessaria una separazione, neanche la verità dell'accoglienza svanisce quando le circostanze indicano con chiarezza l'impossibilità di continuare la convivenza. La Chiesa è maestra di realismo.

Infine l'apertura alla fecondità (Catechismo della Chiesa Cattolica nn. 1652-1654). Su questo argomento voglio dire solo due cose. In primo luogo, la modalità con cui la Chiesa ci insegna a vivere la paternità responsabile e la castità matrimoniale è attraversata dal fatto che non è la nostra misura a definire la vita. Non sarebbe vera un'accoglienza che non nascesse da questa consapevolezza. Vivere l'apertura alla fecondità, così come la Chiesa ci insegna, è una scuola privilegiata per non confondere accoglienza con generosità.

In secondo luogo, è opportuno ricordare le parole della *Relatio Synodi* al numero 58 che dicono: «La scelta dell'adozione e dell'affido esprime una particolare fecondità dell'esperienza coniugale, non solo quando questa è segnata dalla sterilità. Tale scelta è segno eloquente dell'amore familiare, occasione per testimoniare la propria fede e restituire dignità filiale a chi ne è stato privato». È significativo che il Sinodo parli di “restituire la dignità filiale”. Si potrebbe obiettare che la dignità è qualcosa che in sé stessa non si può perdere, perché coincide con il proprio essere. Eppure è molto acuto accorgersi che ci rendiamo conto della nostra “dignità filiale” solo attraverso un rapporto, il rapporto di paternità-maternità appunto. In questo senso, il gesto dell'accoglienza gratuita si presenta come la via di accesso al riconoscimento della propria dignità e, così, come altissima testimonianza di carità.

Concludo. In estrema sintesi, perché ovviamente mi sono limitato a lanciare qualche spunto per il dialogo di questi giorni, penso che si possa dire che il matrimonio, nell'orizzonte della sua natura sacramentale, costituisca un luogo privilegiato per imparare l'accoglienza. Il matrimonio, infatti, è dall'inizio alla fine un evento di accoglienza gratuita, di dono consegnato e ricevuto, di libertà donata e accolta. È la strada più comune che Dio ci ha donato per insegnarci la gratuità.

C'è un bellissimo brano di un romanzo di Lewis – *Quell'orribile forza* - in cui, a mio avviso, questo si esprime molto bene: il proprio marito, la propria moglie saranno

sempre un dono. Dice così: *«Il corpo di Mark era stato più saggio di quanto lo fosse stata, fino a poco tempo prima, la sua mente, e anche i suoi desideri sensuali erano l'indice vero di qualcosa che a lui mancava e a cui Jane aveva dovuto supplire. All'inizio, quando aveva attraversato l'arido mondo polveroso in cui albergava la sua mente, lei era stata come una pioggia di primavera; non aveva sbagliato ad aprirsi a quella freschezza – l'incontro con la propria moglie possiede questa dimensione di compimento del desiderio di essere amato – Aveva sbagliato solo quando aveva presunto che il matrimonio in sé gli desse il diritto o il potere di appropriarsene. Adesso capiva che era come pensare di comprarsi un tramonto acquistando il campo dal quale lo si è visto»³. Grazie.*

³ C. L. LEWIS, *Quell'orribile forza*, 477.